

Vittorio Curlo: un uomo che non voleva essere “personaggio”

di **Mario Carletto**
Istituto Storico della
Resistenza - Imperia

È improbabile che l'«abito» assunto dall'uomo chiamato a svolgere un'attività esposta ad un costante rapporto interpersonale non lasci trapelare alla lunga il tratto che scopra almeno in parte il suo mondo interiore.

Questo noi liceali pensavamo e ci aveva indotto sin dall'inizio d'anno a impegnarci per carpire qualche segreto che rendesse più agevole il rapporto col giovane professore di chimica e la conquista del bel voto. Ma i giorni passavano e il self-control del professor Vittorio Curlo non voleva concedersi ad alcuna confidenza. Ho ragioni per ritenere che, se noi ragazzi ci sentivamo alquanto delusi, tra le ragazze serpeggiasse una qualche irritazione.

Di quell'uomo di bassa statura, dai capelli e baffetti corvini, dagli occhi penetranti, dai modi riservati, schivo e restio a parlare, era chiara l'onestà morale e intellettuale, questo sì. Talvolta fu colta anche una certa tendenza all'autoironia – se pure non mancava qualche garbata tiratina mai immeritata nei nostri confronti – che ci faceva essere più divertiti che compresi. Ma ci volle non poco per accorgerci che quest'ultima attitudine esprimeva una qualità non frequente nei nostri insegnanti del tempo, ovvero l'ostentazione a non voler essere in alcun modo “personaggio”. Una volta soltanto sembrò aprirsi un varco: du-

rante una gita scolastica, che allora si faceva fuori porta, ammise dopo lungo assedio che sapeva suonare la chitarra e c'incantò tutti, professori compresi, con un saggio di eccezionale bravura. Ma quanto ci volle per estorcergli la confessione che aveva suonato come solista in un programma radiofonico! Finì che gli volevamo tutti bene senza comprenderne a fondo il perché, ed era la grandezza dell'uomo e la ricchezza delle sue doti umane.

Molti anni più tardi, quando il professore, ormai anziano, dedicava ogni energia all'educazione delle figlie e alla cura del giardino nella sua proprietà di Taggia, in provincia di Imperia, casualmente apprendevo del suo passato di partigiano.

L'8 settembre del '43 lo aveva colto in quel di Sulmona sottotenente di fanteria, comandante di un plotone di addetti ai mortai, e aveva determinato la sua decisione di unirsi ai primi gruppi di “resistenti” che operavano sulla Maiella al comando della Medaglia d'Oro Vincenzo Schimba contro l'esercito tedesco che aveva invaso la penisola.

L'ampio dossier raccolto dal professore, recentemente acquisito dall'Istituto storico della Resistenza di Imperia, contiene materiali di estremo interesse documentario, soprattutto cartografico, e una serie considerevole di appunti che avrebbero dovuto sostanziare il progetto di un saggio mai scritto sulla Resistenza. È sufficiente porre mano ad una prima lettura per ricavare quanto basta a significare le ragioni della sua scelta di campo: una scelta politica consapevole, fondata sulla necessità “storica” della partecipazione alla guerra di Liberazione. Dunque uno sguardo aperto sul mondo, non chiuso da considerazioni di opportunità, tanto meno di convenienza.

Tornato al suo paese d'origine nella primavera successiva dopo un'evasione seguita alla cattura da parte dei nazifascisti a Roccaraso, non aveva esitato a riprendere la via della montagna risalendo la valle Argentina, aggregandosi alla formazione comandata da Guglielmo Vittorio (Vittò)

■ Il distaccamento d'Assalto garibaldino “G. Garbagliati”, sfilata per le strade di Imperia liberata.





■ Pigna. La diga di Tenarda.



■ Il “casone” di Imperia, sede del Museo della Resistenza della “1ª Zona partigiana ligure”, prima della ristrutturazione.

e ricevendo il comando del distacco mortai presso il Colle Langan. Nella presenza a molte operazioni militari, lo spiccato senso strategico lo metteva in condizione di compiere in quello stesso anno (1944) almeno due interventi risolutivi: il 3 luglio, la felice individuazione della postazione di tiro non lontana da quello stesso valico che consente il passaggio dalla valle Nervia alla valle Argentina consentì ai gruppi insidiati da una poderosa azione di accerchiamento di recuperare ore preziose per sottrarsi al nemico; nel secondo, a Pigna, località dell’alta valle Nervia, dal 4 all’8 ottobre, traendo in inganno i tedeschi che in forze stavano assediando il paese costituitosi in repubblica libera, procurò loro serie perdite e ne ritardò l’offensiva finale consentendo ancora una volta ai difensori di ritirarsi ordinatamente e di non essere sorpresi alle spalle.

La sua promozione a Capo di Stato Maggiore all’inizio dell’anno successivo non modificava in nulla il suo stile di vita e il suo comportamento nei confronti dei compagni di lotta. Egli continuava a sentirsi semplicemente un soldato che compiva il suo dovere a fianco a fianco con i suoi uomini. In una memoria di poche righe sollecitata dal Direttore scientifico dell’Istituto Storico della Resistenza di Imperia, in epigrafe scriveva: «...resto perplesso sulla opportunità di evidenziare, di “far salire sul palco” alcuni, e lasciare ammutoliti gli altri: pensiamo che tutti abbiano eguale merito, pur

riconoscendo le esigenze dell’obiettività storica». E sotto, con riferimento alla forma plurale con cui erano ordinatamente esposte le iniziative assunte nel corso dei combattimenti: «(uso il) plurale... per indicare che i problemi venivano discussi e le decisioni prese in modo collegiale».

Il professor Vittorio Curlo ha scelto per sé l’immagine di uomo comune, di anti-eroe, allontanando con qualsiasi mezzo l’enfasi, la celebrazione, anche solo l’orgoglio del vincitore. In tal modo ha nobilitato con la modestia e il silenzio la “sua” guerra di libertà e quella di molti suoi compagni. E ha lasciato in chi lo ha conosciuto un esempio educativo di grande attualità che non potrà essere dimenticato.

Chi crede nella nobiltà dell’uomo ed ha bisogno di coltivare la sua fede, chi avvertirà il bisogno di non rinunciare al disegno di una società più giusta e meno disattenta ai valori della vita, potrà trovare qualche ragione, qualche conforto e qualche speranza cercando la semplice croce con il suo nome inciso nel minuscolo cimitero di Cetta, piccola borgata dell’alta valle Argentina tra i castagni, a ridosso del colle Langan: il professore (Leo, per i partigiani), ha voluto compiere un ultimo gesto di coerenza morale affidando la custodia delle ceneri all’ospitalità della “sua” gente.

In una società in cui l’esposizione di sé spesso varca ogni limite di decenza, quel gesto si commenta da sé. ■



■ Uno scorcio di Pigna.